

UPF domenica 10 novembre 2019

***Visita guidata, pomeridiana a San Benedetto in Polirone e***

***Mostra: "Da Correggio a Giulio Romano - Il Cinquecento al Polirone di San Benedetto PO."***

***"Da Correggio a Giulio Romano"...*** è una mostra che nasce nel seno delle celebrazioni dedicate a Giulio Romano, a 520 anni dalla nascita.

La mostra si articola in tre sedi: il Refettorio, la Basilica e la Sagrestia, passando dai disegni di Giulio Romano ai dipinti di Correggio e Bonsignori, esplorando la scuola giuliesca ma anche l'arte veneta presente a Polirone, le preziose miniature, i raffinati apparati liturgici del Cinquecento e l'affascinante *corpus* di statue di Antonio Begarelli che si possono ammirare in basilica. Un insieme di opere di qualità eccelsa, alcune delle quali fortunatamente liberate da scialbature e sovrapposizioni improprie. Il giovane Antonio Allegri detto il Correggio fu attivo a Polirone nel 1510, quasi un trentennio prima della stipula del contratto tra il monastero e Giulio Romano. Crea l'Ambientazione Architettonica, per il Cenacolo di Fra Girolamo Bonsignori, 1514 in affresco con interventi a secco, di cm 1170x1135. E' un impianto maestoso, una finta architettura ritmata da numerose colonne scanalate reggenti possenti arconate e cupolette. Si sono rilevati riferimenti al Raffaello della "Scuola di Atene" e della "Cacciata di Eliodoro", affreschi che si trovano negli appartamenti di Papa Giulio II in Vaticano. Memorabile il rientro, dopo oltre due secoli, del monumentale Cenacolo di Girolamo Bonsignori. È noto, infatti, il suo lungo peregrinare tra Sassuolo e Parigi, prima del più recente approdo a Badia Polesine, dove rischiò, molti anni fa, di essere distrutto in un incendio.

Cerchiamo di costruire la storia millenaria dell'Abbazia di San Benedetto in Polirone. Pur mutilata in molte parti dopo la soppressione napoleonica, nel 1797, resta uno dei più grandi complessi monastici benedettini italiani. Sussistono elementi significativi della sua prima fase medievale. Un contratto di permuta del 10 ottobre 962, di Atto Adalberto di Canossa che otteneva dal vescovo di Mantova delle isole che emergevano tra i fiumi Po e Lirone, su una di queste sorgerà una cappella dedicata a San Benedetto fondata da Bonifacio (985-1052), padre di Matilde di Canossa (1046-1115). In ogni caso, fu il figlio Tedaldo, signore di Canossa, succeduto nel 982 ad Atto, a donare ai monaci benedettini un nuovo istituto monastico nel giugno 1007 e il monastero resterà "privato" fino al 1077, quando Matilde di Canossa lo sottoporrà alla Santa Sede, e poco dopo papa Gregorio VII lo concederà all'abbazia di Cluny, il più importante centro benedettino d'Europa. Nasce così il monastero in una terra di fiumi dal percorso irregolare, di boschi e paludi. E subito comincia l'opera di bonifica che i monaci avvieranno accogliendo intorno a loro il lavoro di una comunità di coloni dando origine a questo paese: San Benedetto in Po-Lirone. Il figlio di Tedaldo, Bonifacio, continuò a proteggere il monastero. Vi giunse in quegli anni un vecchio pellegrino armeno, Simeone. La fama della sua santità attirò presto schiere di devoti. Simeone muore nel 1016, e Bonifacio chiede al papa di riconoscere la santità e fa edificare sulla tomba la prima chiesa.

Nel secolo successivo Matilde fa del monastero di famiglia un centro importante di spiritualità e di cultura. Si sviluppa uno scriptorium in cui si realizzano preziosi codici miniati. Matilde muore a Bondeno di Roncore nel 1115 e vuole essere sepolta nel monastero. E' di questi anni la ricostruzione della chiesa: la seconda, in stile romanico, di derivazione cluniacense. In essa viene sepolta Matilde, e secondo il rito funebre cluniacense il coro è luogo di deposizione dei fondatori/benefattori e ce lo dice lo splendido pavimento musivo posto alla base del sepolcro.

Nei due secoli successivi la spiritualità benedettina sembra allontanarsi dai principi della regola originaria. Sono per il monastero anni di decadenza. Durante il lungo periodo di crisi, nei secoli XII e XIII, le opere di bonifica erano state abbandonate. Un documento descrive in modo suggestivo il degrado dell'ambiente naturale: "*L'aria era caliginosa e nebbiosa per le acque paludose; quando gli uomini d'inverno camminavano, a fatica si riconoscevano, finchè per grazia di Dio, con la sollecitudine dei monaci le acque sono state condotte per diverse vie*" e aggiunge "*dove c'erano solo pesci e rane, ora sorgono insigni edifici*". Sul grande territorio del monastero, divenuto fertile,

con la sistemazione di una rete di canali e un sistema di chiaviche che regolava il decorso delle acque, con la ricostruzione di argini lungo il corso dei fiumi, le zone paludose vengono bonificate. Sul grande territorio divenuto fertile, lavorano, non più 200 famiglie ma 600 famiglie di coloni riunite in 12 corti. Nel borgo che si crea intorno al monastero si trovano artigiani e operai, ancora oggi esiste Vicolo Filanda, chiaro riferimento all'attività della filatura, tessitura, ecc. Del Borgo resta il tracciato viario, la piazza con la porta d'ingresso al monastero e il bel campanile romanico della chiesa plebana.

Solo all'inizio del '400, luogo caro da sempre, ai signori di Mantova, i Gonzaga, la chiesa fu ancora modificata, secondo il gusto dello stile tardogotico fino a raggiungere un assetto pressoché definitivo. I lavori si conclusero probabilmente attorno alla metà del XV secolo e per molto tempo nulla fu più modificato. Il monastero ricevette la visita di due papi: già nel 1418 Martino V, nel 1459 il papa umanista Pio II Enea Silvio Piccolomini.

A un secolo di distanza, nel 1538, la seconda epoca d'oro per l'abbazia dopo il periodo di Matilde, all'interno della cittadella monastica si viveva uno stimolante clima culturale, riflesso della grande stagione dell'Umanesimo e Rinascimento, che in Italia raggiunse i vertici artistici con Leonardo, Michelangelo e Raffaello. Nella vicina Mantova la Corte dei Gonzaga poteva vantare la presenza di Leon Battista Alberti, architetto; di Andrea Mantegna, pittore. L'abbazia polironiana partecipa al rinnovamento con una fioritura spirituale ed artistica. Molti monaci sono di elevata cultura, di profonda religiosità, provenienti da varie città, umanisti e studiosi che utilizzano la ricca biblioteca non solo per letture a carattere religioso ma anche per approfondire la conoscenza dei classici, sono in grado di dialogare e di confrontarsi con le voci più significative della nuova stagione dell'Umanesimo e del Rinascimento. In questo importante momento storico avverrà la rinascita della vita religiosa; la cura e il rinnovamento degli edifici del monastero e la buona amministrazione del territorio a vantaggio della comunità e del territorio. Applicando "*Ora et labora et lege*" (*prega.lavora e studia*) si nota un ritorno chiaro ai principi della "*Regola*" di San Benedetto.

Veramente imponente è l'attività del monastero in campo edilizio, tanto che si può dire che il complesso che oggi ammiriamo sia in gran parte il risultato di quegli anni. Viene restaurata la chiesa. Vengono costruiti di nuovo o restaurati in modo splendido i chiostrini. I nuovi edifici sono: il refettorio, la foresteria, l'infermeria. Le innovazioni trovano espressione pure nella produzione artistica, nel Refettorio della Basilicala la parete corta viene affrescata Antonio Allegri da Correggio e completata dalla tela di Fra Girolamo Bonsignori da Verona, con la copia del Cenacolo di Leonardo da Vinci, realizzato in Santa Maria delle Grazie a Milano. Viene arricchita e ampliata la biblioteca con una importante produzione letteraria, creata da un cenacolo di monaci umanisti, tra questi i fratelli Giambattista e Teofilo Folengo. Vi aderisce pure Gregorio Cortese, amico, tra gli altri dei cardinali Gaspare Contarini, Pietro Bembo veneziani e del cardinale Ercole Gonzaga. Gregorio Cortese esprime lo stile della sua vita sobria: "*Quando la mattina mi metto il giuppone, io non mi so vestire d'altro che di questo Beneficio di Cristo*". Sono convinzioni che sembrano avvicinarsi alle tesi che Lutero definisce in quegli anni e, forse, è significativo che il monaco tedesco si fermi proprio nell'abbazia mantovana nel suo viaggio in Italia. Grazie allo scriptorium riprese la produzione di codici realizzati da famosi miniatori come al tempo di Matilde. I monaci sono attenti alle novità della grande arte rinascimentale, in questa diffusa cultura, con immancabili e frequenti scambi con i grandi centri come Roma, Venezia, Modena e Bologna.

Chi sono i protagonisti della realizzazione della grande impresa della ristrutturazione della basilica? Un abate Gregorio Cortese, un artista Giulio Pippi e una munifica donatrice, Lucrezia Pico della Mirandola sorella di Giovanni Pico, (per parte materna era parente di Matteo Maria Boiardo, autore dell'Orlando Innamorato). Un artista e un abate, dunque! La loro opera è un mirabile intreccio di Arte e Fede che in questo luogo si raccontano e si esaltano a vicenda. Chi è l'abate Gregorio Cortese? Nato a Modena da famiglia nobile intorno al 1481, dopo gli studi di legge a Padova, Venezia e Bologna, trascorre un periodo a Roma come segretario di Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico e futuro papa col nome di Leone X. E' logico pensare che sia stato

sensibile al fermento culturale ed artistico, presso la corte papale dove operavano Michelangelo, che si apprestava a dipingere la Cappella Sistina; Bramante che progettava e iniziava la costruzione della Basilica di San Pietro; Raffaello l'artista che incarnava il gusto del bello. Un intellettuale legato ai movimenti per la riforma cattolica, e umanista colto e raffinato intenditore d'arte e di architettura. Improvvisamente Cortese decise di lasciare Roma e di ritirarsi nell'abbazia polironiana, dove nel 1508 a 27 anni, prese i voti. In una lettera al cardinale de' Medici dichiarava che al monastero trovava la sua pace negli studi delle Sacre Lettere, nella lettura dei classici latini e greci, nei testi del Vecchio e Nuovo Testamento e dei Padri della Chiesa. Cortese non dovette limitarsi agli studi, poiché come Cancelliere nel 1509 fu incaricato di una vasta opera di rinnovo edilizio del monastero. Lo conferma una sua lettera spedita dall'abbazia all'abate, dove illustra il progetto di restauro di vari ambienti, con un riferimento importante e dichiara di aver contattato Raffaello affinché dipingesse sul fronte interno del refettorio un Cenacolo. "ut caenationis interiorem frontem pingeret". La genesi della ristrutturazione della chiesa durò alcuni decenni dal momento del lascito di Lucrezia Pico dell'11 giugno 1500 fino al 1539/40 quando i lavori iniziarono. La nobildonna colta, dalla forte personalità, che con il secondo marito aveva vissuto a Firenze, culla del Rinascimento, giunta quasi alla fine della sua vita, avendo come modello Matilde di Canossa, decise di lasciare la maggior parte del suo patrimonio all'abbazia polironiana. Donò ai monaci la grande corte delle Segnate per l'edificazione di un nuovo tempio, in cui ricavare una cappella per sé e per il marito. Molte furono le difficoltà che contribuirono a dilatare i tempi della realizzazione dell'opera, non ultima la preoccupazione dei monaci che una costruzione del tutto nuova li avrebbe privati per molti anni della chiesa. La soluzione venne da un decreto di Papa Paolo III, che sollevava il monastero dall'obbligo di abbattere la chiesa tardogotica, concedendo la possibilità di una ristrutturazione. Nel 1538 a commissionare l'opera fu proprio Gregorio Cortese, abate di Polirone, non poté più evitare il problema, per la pressione dei suoi superiori e decise di iniziare i lavori, anche per la previsione che si sarebbe tenuto a Mantova il concilio, convocato per affrontare i problemi nati dall'affermazione del lutenaresimo in Germania. Concilio che poi fu trasferito a Trento. Un'identica richiesta compariva nel testamento del milanese Cesare Arzago del 1509 che desiderava pure lui una cappella privata, destinata alla sua sepoltura. L'abate Cortese, non potendo avere Raffaello, avrà il più celebre dei suoi allievi, Giulio Pippi, che da lungo tempo ormai lavorava per la corte mantovana, qui arrivato nel 1524, allora all'apice della sua fama. Grazie anche i buoni rapporti dell'abate con il cardinale Ercole, e l'antica predilezione dei Gonzaga per il monastero.

**Chi è Giulio Pippi de' Jannuzzi, o Giannuzzi, detto Giulio Romano,** (Roma, 1499 circa – Mantova, 1° novembre 1546), è stato un architetto e pittore italiano, importante e versatile personalità del Rinascimento e del Manierismo. Fu un artista completo come era normale per un artista di corte che doveva occuparsi di ogni aspetto legato alla residenza e alla vita di rappresentanza del proprio signore dovendo anche fornire modelli grafici per arazzi, opere scultoree e oggetti in argento, coordinando collaboratori e artigiani. Poche sono le notizie biografiche certe. Nato nella zona dei fori romani, fin da ragazzo fu a contatto con le rovine monumentali della Roma imperiale che furono la sua prima scuola d'arte. Giovanissimo entrò nella bottega di Raffaello che, secondo Vasari, lo considerò e lo stimò più che un discepolo. Dopo la morte di Raffaello, completati alcuni lavori già commissionati, accettò l'invito di trasferirsi a Mantova, presso la corte di Federico II, dove arrivò nell'ottobre del 1524 all'età di 25 anni con l'incarico di prefetto delle fabbriche dei Gonzaga. Giulio Romano accettò la proposta di Gregorio Cortese e tra il 1539 e il 1540 il cantiere fu avviato. Si trattava, nelle intenzioni dell'abate di ideare una sorta di rivestimento 'all'antica' per l'edificio, e di conservare il più possibile le strutture già esistenti, per contenere le spese, ma anche perché gli elementi gotici erano un elemento fondamentale per l'identità della chiesa antica; non a caso il progetto di ricostruzione integrale aveva provocato dure polemiche sia tra i religiosi sia tra i laici. Le idee di rinnovamento si esprimono compiutamente nella nuova architettura di Giulio Romano, delineando un percorso artistico che conferisce forme belle e armoniose alle verità di fede e alla realtà storica della Chiesa. L'architetto dunque non distrugge la chiesa precedente ma la ristruttura rivestendola di forme ispirate alla classicità che nel Rinascimento ha il suo centro nella

Roma di Raffaello e nella corte papale. Per questo all'esterno il fianco sud della basilica richiama il bramantesco Cortile del Belvedere in Vaticano, mentre all'interno la serliana riprende un elemento architettonico della Roma imperiale. Le volte a crociera ad arco acuto e il tiburio ottagonale Giulio Romano li conserva intatti: solo li riveste con una sottile trama geometrica di decorazioni a fresco e a stucco, con motivi di grottesche, all'antica. In questo modo la basilica costituisce una sintesi armoniosa di mille anni di storia dell'arte, che permette al visitatore di apprezzare le espressioni del romanico, del gotico, del rinascimento e, dopo Giulio Romano, quelle del barocco e infine del neoclassicismo. E' sicuramente l'abate insieme alla comunità dei monaci a suggerire i riferimenti biblici come si riscontra nei festoni della navata che su disegni di Giulio ma dipinti dai suoi allievi, sono la trasposizione figurata del salmo 118: "*Ornate il corteo con rami frondosi fino ai lati dell'altare*". E' la stessa committenza a chiedere spazi adeguati alle consuetudini liturgiche, come il deambulatorio, per permettere le processioni che regolamentate si snodano nei luoghi più sacri della chiesa abbaziale. Proprio le serliane danno ariosità e leggerezza all'interno, creando un'alternanza di pieni e di vuoti che inquadrano le cappelle e le nicchie laterali, contribuendo a dare più solennità al culto dei santi. Ed è ancora la stessa committenza a sollecitare il culto dei santi, rendendolo visibile nella meravigliosa teoria delle statue realizzate dal Modenese Antonio Begarelli.

Capricci, licenze, sapienti finzioni, la disinvolta sicurezza sono gli ingredienti con cui Giulio Romano accosta citazioni dalle diverse fonti. Così, quello che nelle intenzioni della committenza doveva essere un intervento di portata assai limitata, poco più che un semplice maquillage a basso costo e da svolgere in tempi brevi, nelle mani di Giulio diventa un'occasione preziosa di sperimentare temi e motivi che l'architetto approfondirà, nei suoi due ultimi lavori.

Il 3 gennaio 1541 Giulio Romano aveva firmato anche il contratto che lo impegnava a dipingere sei ancone entro due anni, di cui una destinata all'altar maggiore dell'abbazia e le altre, più piccole, per le cappelle del deambulatorio: ma ne eseguì una sola, ora perduta anche se nota attraverso una copia tarda. Le altre saranno dipinte, forse sulla base di suoi disegni, da collaboratori di Giulio. Qualche anno più tardi nel 1547, si svolse la cerimonia della nuova consacrazione della chiesa, ma Giulio Romano era morto, l'anno prima, il 1° novembre 1546. Giulio Romano ha avuto un compito di estrema difficoltà, condizionato com'era dai preesistenti edifici molto antichi, risultato di diverse stratificazioni successive, longobarde, romaniche e gotiche. L'intervento immaginato da Giulio è di grande intelligenza da vero un genio del Manierismo.

**Ricordiamo** il Monastero benedettino e l'Abbazia di Nonantola sorta addirittura nell'VIII secolo, territorio donato da un re longobardo nel 752 : è stato al centro di visite e studi curati dall'UPF.

#### **Scritta su una parete di Nonantola:**

*Monachi benedectini - Codices exscripserunt - Agros tribulis paludibus informes Coluerunt - Peregrines et paupers - Hospitio exceperunt - Bene de posteris meriti.*

*I monaci benedettini, scrissero codici, coltivarono terreni coperti di rovi e paludi, accolsero nell'ospizio pellegrini e poveri, sono certamente meritevoli di essere ricordati dai i posteri.*

## Buona visita